

## La S.I.P.G.

Paolo Perrotti

Non è semplice definire in poche parole cosa sia questa Società di gruppi denominata S.I.P.G.

Così come non è facile riassumere circa dieci anni di vita intensa di questo nostro Centro e definire, in breve, il significato di queste nostre ricerche nel campo dei gruppi; dire la consistenza di questi interessi, la loro genuinità, ipotizzare quale sarà il loro futuro.

Sono, questi, interessi che corrispondono a oggetti concreti, a cose che esistono, a teorie e interventi clinici che incidono, sotto forma di conoscenza e di modificazioni migliorative, nella vita dei gruppi? E' corretto, per quanto riguarda la ricerca nei gruppi e la terapia di gruppo, mutuare dalla Psicoanalisi strumenti di ricerca e modelli clinici? Ha la terapia di gruppo una sua « specificità » che la pone, anche se la sua economicità potrebbe far pensare a una terapia minore, come la « terapia più utile » per alcune situazioni cliniche? Prima di affrontare questi argomenti, penso, però, che si debba sbarazzare il campo da situazioni che intralcerrebbero il discorso.

Apriamo quindi una parentesi.

Esiste oggi, al di fuori del campo strettamente psicoanalitico, una grande confusione nei confronti di concetti che, direttamente o indirettamente, si riferiscono alla Psicoanalisi; se alcune volte ciò è dovuto a ignoranza, altre volte ciò esprime ambiguità, scarsa correttezza, ricerca di un profitto.

Nei tempi che corrono, termini come « psicoanalisi », « psicoterapia », « terapia di gruppo » sono, nell'opinione pubblica e purtroppo anche in quella scientifica, « etichette » che non chiariscono affatto di che cosa si tratti; esse sono usate continuamente e corrispondono a cose estremamente diverse, prestandosi a equivoci, inganni e mistificazioni.

Talvolta si determinano per questa ambiguità anche situazioni pericolose.

Alcuni si chiedono (così si legge in certe interviste o inchieste) perché la Psicoanalisi non si curi di proteggere il suo buon nome, chiarendo, specificando, ecc...

A me sembra che la situazione sia così dilagante che quello che ci verrebbe richiesto è come un andare in giro a prendere farfalle; molto meglio cercare di proteggere all'interno il concetto di Psicoanalisi e per quanto riguarda uno scambio con il mondo esterno, intervenire come S.P.I. (Società Psicoanalitica Italiana), sui grossi problemi interessanti la Società nella sua globalità.

Come individui, ciononostante, non possiamo non dolerci di situazioni, di casi particolari, di cui veniamo a conoscenza.

Quando, per esempio, si viene a sapere di situazioni in cui si contrabbanda per psicoanalista (sia di una terapia individuale

che di gruppo) una persona che è chiaramente fuori posto, sia che si tratti di un improvvisatore ingenuo e spesso piuttosto disturbato, sia che si tratti di un impostore che vive a spese di pazienti, di cui ignora completamente la situazione psicologica e che quindi è ignaro di quello che è un intervento tecnico adeguato, è difficile rimanere indifferenti e non provare un certo risentimento.

Le stesse sensazioni abbiamo quando sappiamo di terapie di gruppo che consistono in una chiacchierata tra otto-dieci malcapitati (che si illudono, dietro un pagamento accessibile, di risolvere nientemeno che i loro problemi esistenziali, sintomatici, caratteriali) e un individuo, il « terapeuta », che cerca anch'egli di risolvere, attraverso il gruppo, il proprio problema personale di lavoro, di ruolo e di identità.

In poche parole, chi è l'individuo che « osa proporsi come terapeuta? ». Da dove proviene? Che cosa ha fatto di particolare per cercare di contrapporsi in maniera così autosufficiente e preponderante, come « essere diverso, speciale » a un altro individuo o a tutto un gruppo? Quali tecniche adopera? Da dove le ha desunte? Quali sono, a parte le sue tecniche, i suoi sentimenti, i suoi affetti? E' autentica la sua spinta verso il prossimo?

Non sarà egli stesso così carico di problemi da non poter tener conto in alcun modo degli altri e da doversi proclamare di conseguenza terapeuta, come se dicesse a se stesso, guardando il suo paziente: tranquillizziamoci, è lui che ha i problemi, non io; è lui il nevrotico, non io?

Certo, che stringimento di animo quando si vede un nevrotico sensibile e intelligente essere curato (si fa per dire) da un terapeuta squallido sul piano umano e di mediocre levatura su quello intellettuale! Da tutto ciò, e qui chiudo la parentesi, appare evidente che quello della psicoanalisi e delle terapie di gruppo è un campo di attività dove può accadere di tutto, se non ci si accerta accuratamente da dove provengono i vari operatori.

Questo accertamento quasi sempre è molto difficile o addirittura impossibile. Noi della S.I.P.G. abbiamo fatto del nostro meglio per dare alla nostra Società la massima chiarezza.

Ciò apparirà comprensibile se teniamo presente lo spirito che informò la costituzione della Società Italiana di Psicoterapia di Gruppo.

La S.I.P.G. aveva bisogno, come prima cosa, di un *Presidente* il quale, nelle ipotesi più ottimistiche, avrebbe dovuto essere: una personalità di prestigio, un amico, un lavoratore onesto, un creatore di idee coraggioso e, possibilmente, uno non noloso.

Fummo fortunati perché pochi in Italia corrispondevano a queste caratteristiche e proprio uno di questi accolse il nostro invito. Fu così che *Cesare Musatti* divenne nel 1974 Presidente della S.I.P.G.

Il primo Statuto della Società fu condizionato da molti elementi e non poté essere chiaro, dettagliato, coerente allo spirito e all'ambiente in cui nasceva. Fu un compromesso. Si era molto attenti a quel tempo al modo in cui la S.P.I. avrebbe guardato iniziative del genere; io personalmente ero abbastanza criticato per iniziative e idee che solo oggi cominciano ad essere vissute con una certa tranquillità. Si temeva, allora, la contaminazione del setting e della ricerca psicoanalitica come se una parola spesa dalla Psicoanalisi riguardo a problemi come l'aborto, il divorzio, la libertà, il consumismo, la droga, la violenza sessuale, il femminismo, il rapporto tra genitori e figli, la scelta del voto politico, la precarietà di ogni genere, potesse mettere in pericolo e inquinare la purezza della stessa Psicoanalisi.

Si temeva anche l'orda dei selvaggi ai quali queste iniziative avrebbero potuto aprire le porte. Ma, così come era prevedibile, l'orda ha deviato prontamente dal nostro gruppo verso altri, quando ha realizzato che era difficile trovare presso di noi credito e considerazione.

Quando rimanemmo in pochi, ci rendemmo conto che i superstiti erano persone con le quali il vecchio discorso poteva finalmente diventare esplicito.

Il fatto che quasi tutti facessero analisi presso gli Istituti di Psicanalisi, lasciava anche sperare in un discorso più approfondito sul piano scientifico, e in certi casi, si intravedevano anche le qualità di futuri professionisti.

Lo Statuto fu allora riformulato e divenne, finalmente, chiaro, coerente, dettagliato.

Uno Statuto sulla base del quale si poteva anche proporre una Associazione Nazionale dei vari Centri che si interessano di gruppi. Vediamo, allora, come appare lo Statuto attuale della S.I.P.G.

Lo Statuto comprende due parti.

La prima è una *carta programmatica*, un manifesto; la seconda tutto ciò che attiene a *norme tecniche*, amministrative, regolamentazioni ecc.

La *carta programmatica* rappresenta lo spirito informatore, il codice, il manifesto morale dello Statuto; ciò che opportunamente ci ricorda di non deviare da quello che è stato il significato primo delle nostre iniziative: « un buon comportamento professionale non solo non è separabile da un onesto comportamento sociale ma ne è condizionato in maniera determinante ».

« Perché scriverlo in uno Statuto? » - diranno alcuni - tutto ciò è ovvio, siamo tutti

esseri sociali, lavoriamo tutti anche per il prossimo; sono serie e ortodosse le nostre Società ». Oppure - diranno altri - « non è che siamo contrari al sociale, ma sottolineandone gli aspetti, la neutralità e la obiettività dello Psicoanalista non ne sono disturbate? ».

Voci provenienti, come ben si comprende, da pulpiti diversi; voci, però, che appaiono completamente « fuori tempo ». Alle prime voci bisognerebbe suggerire che non è mai autentico dare per scontato il superamento dell'egoismo individuale, della grettezza di un individuo sempre contrapposto agli altri, della tendenza a strumentalizzare gli altri.

Non è semplice superare queste posizioni che sono troppo radicate nell'animo umano e troppo incentivate dalla precarietà esistenziale di oggi.

Occorrerebbe « essere attratti » dal vivere insieme agli altri, trovarci qualcosa di importante che ci compensi della perdita di una parte del nostro individualismo; *contribuire a creare un oggetto di attrazione*, non nascondendosi che si tratta di una operazione faticosa.

Ciò, però, non vuole certamente significare che lo psicoanalista o il terapeuta di gruppo debbano fare politica, o partecipare direttamente alle attività della collettività; ma piuttosto che non sembra possibile che uno psicoanalista, uno psicoterapeuta, abbia spinte reazionarie e fastidio per la collettività; che non senta cioè, operando nel contesto di una psicoanalisi individuale, di una psicoterapia o di una terapia di gruppo, il « respiro » delle situazioni sociali e collettive, non senta di doversi salvaguardare dall'autoritarismo e dall'oppressione culturale, non senta l'angustia dei pregiudizi e delle idee trasmesse per pigrizia mentali, non senta infine il pericolo del conformismo, della moda, delle manipolazioni psicologiche, siano esse quelle degli scrittori, siano esse quelle prodotte ad arte per servire al consumismo e alla repressione.

Questo modo di vedere è certamente condiviso da molti ma ciò che mi sembrava importante qui sottolineare è *l'averlo sancito in uno statuto come elemento importante per poter degnamente esercitare la professione di psicoterapeuta*.

Aver combattuto, cioè, la tendenza, certamente presente anche in noi, di offrire una facciata che possa essere accettata da chiunque e, poi, sotto sotto, comportarsi in modo diametralmente opposto; avere, cioè, cercato di riportare la forma e il contenuto effettivo della cosa ad una coerenza e ad una unità.

*Aver sancito ufficialmente che sarebbe salutare riunire in una unità ortodossa, spirito scientifico e comportamento sociale*.

Dico « sarebbe » perché non bastano le intenzioni; bisogna ancora dimostrare di esserne all'altezza. Circa, poi, le Società « serie e ortodosse », il problema è oggi molto delicato. Infatti, quanto più si prospetta uno svincolamento giuridico del campo professionale della psicoterapia dalla professione medica, sempre più diverranno necessari proprio Statuti « seri e ortodossi ». In ogni momento nell'interesse dei pazienti, sarà difficile discriminare, ma necessario. Riguardo, poi, ai *rapporti tra il sociale e la obiettività e neutralità dello psicoanalista*, occorrerebbe non complicare troppo il discorso ed evitare ciò che capita a molti e, cioè, che alla fine di lunghe e difficili argomentazioni, hanno più parlato di una loro preoccupazione che di un problema obiettivo.

Mi sembra evidente che un analista, al pari di tutti gli altri esseri umani, viva e operi in un contesto sociale. Non può, certamente, egli pensare di essere collocato soltanto all'interno della situazione analitica né ritenere sufficiente, per una buona integrazione della sua vita psichica, « osservare » quanto accade attorno a lui, senza in qualche modo assumervi un ruolo attivo.

Il problema che può riguardare il setting analitico e la personalità stessa dell'analista è quello di valutare quante energie richiedano questo vivere e operare nel sociale.

Se questo dispendio di energie fosse notevole, allora certamente le energie da impiegare nel lavoro di analista sarebbero diminuite e perfino annullate.

Ma sono, questi, i casi in cui bisognerebbe ammettere che esista nell'analista una conflittualità nei confronti della professione da lui prescelta.

In condizioni di normalità, infatti, penso che si possa operare in modo salutare nel sociale senza per questo esserne sconvolti e senza portare nel clima continuo e costante del lavoro analitico il frastuono del mondo esterno.

D'altra parte, bisogna riconoscere che un ugual pericolo potrebbe venire al lavoro analitico da una situazione opposta a quella ora descritta e, cioè, da una ossessiva ritualizzazione del lavoro analitico che vorrebbe assumere un carattere di « religiosità e di verità assolute » del tutto inadatto a un rapporto in cui dovrebbe dominare la comunicazione tra due esseri umani.

La seconda parte dello Statuto contiene una serie di norme che, regolando l'attività delle Società nelle sue componenti tecniche e operative, propone un modello di come debbano essere formati gli aspiranti-terapisti di gruppo e quale debba essere l'impronta della psicoanalisi in tale formazione. Il training per diventare terapisti di gruppo

deve, dice lo Statuto, essere condotto da psicoanalisti della S.P.I. che si interessano dei problemi di gruppo da vari anni e hanno perciò maturato una notevole esperienza in tale campo.

Questo *training* comprende una *terapia di gruppo* che gli aspiranti-terapeuti debbono seguire al minimo per due anni, *seminari e lezioni* riguardanti l'argomento specifico dei gruppi, *due supervisioni di gruppo* della durata di almeno due anni, un minimo di *trecento ore di analisi individuale, seminari e lezioni di psicoanalisi, supervisioni di psicoterapia individuale.*

Da questa impostazione apparirà chiaro che la S.I.P.G. ritiene la terapia di gruppo come qualcosa di estremamente complesso e delicato e la ricerca sui gruppi come qualcosa che necessita di esperienze teoriche e cliniche che vanno al di là del campo specifico dei gruppi e possono derivare solo dalla Psicoanalisi le ipotesi di lavoro e gli strumenti di ricerca.

So bene che si interessano di gruppi Centri nei quali l'elemento psicoanalisi è assente o sfumato. Però non sta a me giudicare la portata e l'efficacia di questi operatori; l'unica cosa che invece mi preme di precisare è che noi non siamo quelli.

Chi fa parte attualmente della S.I.P.G.? un *maestro favoloso* (Cesare Musatti), una *persona intelligente e onesta* (Adriano Ossicini), un *conduttore di training* (il sottoscritto) il quale molto opportunamente e giustificatamente si è autoproclamato tale, e *alcuni terapisti di gruppo* che sono poi quelli che hanno fatto il training di gruppo. Il clima della Società è buono; l'apprendere per poter diventare dei sani professionisti è sentito certamente come una cosa né semplice né breve, ma neanche come una operazione che debba passare attraverso situazioni terroristiche; un traguardo, cioè, che possa anche esser legittimo desiderare di raggiungere. La legittimità di questo desiderio demitizza un po' questo « guaritore di esseri umani », ma penso che ciò sia in fondo un bene, perché un buon terapeuta sarebbe certamente in posizione migliore (per se stesso e per la sua professione), se si ritenesse quello che egli è: cioè un buon professionista e non un mago.

Qual'è la posizione della S.I.P.G. nei confronti dei rapporti con gli altri raggruppamenti che si interessano di gruppi? Bisogna auspicare una Confederazione dei vari Centri o una Associazione Nazionale?

Ritengo superata la visione di Napoli che prefigurava la Confederazione.

E' passato un anno e mezzo da quel Convegno e oggi si vede più chiaramente la situazione. il progetto di una Confederazione mi appare oggi come un voler prendere tempo; una soluzione cioè che esprime più perplessità, mancanza di coraggio e di fiducia

in queste ricerche sui gruppi che un consapevole approfondimento del problema. E' questo, un tergiversare che in fondo non favorisce nessuno, anche se il dubbioso, l'indeciso e colui che continuamente frena la corrente per navigare sempre avanti a tutti, pensano di trarne vantaggio.

In effetti, se l'attività formativa per diventare terapisti di gruppo fosse, in tutti i Centri, garantita da quei soci della S.P.I. che si interessano dei gruppi, se questi autorizzassero se stessi a ritenersi come i più qualificati ad affrontare il complesso problema della ricerca sui gruppi e ritenessero questa attività come pertinente al campo della Psicoanalisi, non ci sarebbe motivo di soprassedere alla costituzione di una Associazione Nazionale con statuto proprio che garantisse una stimolante sollecitazione alla ricerca e potesse in parametri sempre più precisi il problema dei gruppi.

Se, invece, gli interessati non si sentissero autorizzati a prendere iniziative del genere e valutassero i « gruppi » come qualcosa di non pertinente al campo della Psicoanalisi, o anche volessero procedere per proprio conto, in congreghe, non vedo perché fare una Confederazione.

A chi, poi, sostenesse che i linguaggi della Psicoanalisi sono tanti e diversi e occorrerebbe perciò prima esaminare, vedere, confrontare ecc., si dovrebbe far presente che la Psicoanalisi ha fondamenta e basi unitarie e che su queste si basa la coesistenza di tante personalità diverse nelle istituzioni psicoanalitiche.

Allora, se siamo nella S.P.I., perché non potremmo essere nella Associazione dei gruppi? Di cosa dovremmo aver paura? Che la Psicoanalisi non ci sorregga più nel superare le diversità teoriche e cliniche? Questo naturalmente vale per quelli che sono partiti nella ricerca sui gruppi, da una matrice psicoanalitica. Ma, poiché solo a quelli mi sto rivolgendo, dove risiede il problema?

D'altra parte, è anche poco convincente l'ipotesi, avanzata da qualcuno, di fare della ricerca sui gruppi una Sezione della S.P.I. Questa ricerca, diversi analisti della S.P.I. la conducono avanti ormai da molti anni e oggi è il momento di raccogliere i dati teorici e clinici, codificare in maniera più precisa i trattamenti, programmare un *training* idoneo alla formazione dei terapisti di gruppo. Potrebbe oggi la S.P.I. programmare e garantire, accanto alla formazione degli analisti, anche quella dei terapisti di gruppo? Io penso di no.

Gli analisti della S.P.I. che si interessano dei gruppi, hanno questa possibilità? Io penso decisamente di sì, ed è per questo che noi della S.I.P.G., e io in prima persona, un didatta della S.P.I. siamo dell'idea di portare decisamente avanti il discorso dei

gruppi e quello dell'Associazione.

I tempi sono ormai più che maturi. Ma Associazione con quali raggruppamenti? Ferma e irremovibile l'esigenza di una comune matrice psicoanalitica, noi non abbiamo preclusioni. Se l'Associazione non si farà, noi siamo determinati comunque ad approfondire la nostra indagine psicoanalitica sui gruppi cercando magari aiuto e conforto da quei gruppi che si riterranno più vicini alla nostra posizione.

Vorrei, però, evitare di dare l'impressione che questo dei gruppi sia per me e per noi della S.I.P.G. un interesse privilegiato rispetto a tutti gli altri.

Molti, infatti, sono i settori della ricerca analitica che ci avvincono. Quello dei gruppi, pur importante, è uno di questi.

Tornando ora agli interrogativi che mi ponevo all'inizio di questo articolo - e cioè la questione della consistenza operativa ed efficacia dell'intervento psicoanalitico sui gruppi e della legittimità di mutuare dalla Psicoanalisi strumenti di ricerca e modelli clinici - debbo riconoscere che, pur essendo molto importante porsi quegli interrogativi, la risposta ad essi va cercata piuttosto nella prassi e non su una preformata teoria che, allo stato delle cose, correrebbe il rischio di costringere, di soffocare il pensiero in moduli che l'esperienza non ancora ci autorizza a definire.

Non si tratta, in altre parole, di affermare il problema con strumenti puramente teorici e con modelli astrattamente comparativi, ma di affrontarlo - per così dire - indirettamente, affidandoci alle nostre esperienze personali e a quelle altrui, di riuscire a pensare liberamente anche quando ci si urta in un postulato teorico che appare a prima vista in contraddizione con eventuali risultati pratici. Poiché, per nostra fortuna, non siamo costretti oggi, nel 1980, a chiederci se la Psicoanalisi abbia un vero valore, se sia una teoria o una terapia, se questa terapia abbia efficacia concreta sui pazienti, ciò ci permette con una certa tranquillità di poter condurre le nostre indagini sui gruppi dentro le grandi cornici psicoanalitiche.

Vorrei, per concludere, dire ancora qualche parola di un aspetto importante del problema dei gruppi e ricordare, infine, il singolare incontro avuto qualche anno fa con W.R. Bion, in occasione di due conferenze da lui tenute a Roma.

A proposito dell'ipotizzato confronto, su un piano teorico e clinico, tra la Psicoanalisi e la Ricerca nei gruppi, occorrerebbe premettere alcune considerazioni. Anzitutto, dovremmo tener presente, per non favorire un'ambigua comparazione tra una situazione « idealizzata » e una « di minore importanza », che entrambi i termini del confronto hanno, allo stato attuale, « indicazioni e controindicazioni »

per quanto riguarda la loro terapeuticità e « idee più chiare e meno chiare » per quanto riguarda le loro teorizzazioni. Ora, riconoscere questo stato di cose, non dovrebbe costituire un problema. E' noto, infatti, che le difficoltà, quando non furono accantonate ed entrarono proprio nel vivo dell'interesse dei ricercatori, risultarono di utilità allo sviluppo della Psicoanalisi, costituendo quasi sempre il punto di riferimento per l'evoluzione della ricerca.

Ed è così che, allo stato attuale, i problemi riguardanti l'efficacia e la durata dei trattamenti, la concezione stessa del ruolo e della personalità del terapeuta, che cosa si debba intendere per terapia e per guarigione e che cosa sia l'interpretazione, dove essa giunga e quanto chiarifichi e modifichi, sono proprio quelli che mantengono le teorie e la clinica psicoanalitica in uno stato di continuo fermento.

Considerazioni, queste, che valgono anche per la Ricerca nei gruppi anche se quella non può essere considerata, allo stato attuale, sullo stesso piano della Psicoanalisi.

Che senso ha quindi oggi un confronto?

Un confronto potrà porsi solo nel momento in cui la « maturazione » dell'indagine clinica e teorica di entrambe sarà la stessa; quando, cioè, probabilmente più che di confronto si dovrà parlare di « complementarità ».

Senza dubbio, la Psicoanalisi si chiamava Psicoanalisi anche ai tempi di M.me Emmy von N. (la prima utilizzazione da parte di Freud del metodo catartico) o di Miss Lucy (la paziente non ipnotizzabile) o, ancora più giustificatamente, al tempo di M.le Elisabeth von R. (che Freud definì « la sua prima analisi completa »).

Una Psicoanalisi che nel giro di venti-trenta anni ad opera dello stesso Freud, e successivamente ad opera di altri ricercatori, avrebbe subito una grande evoluzione per quanto riguarda costruzioni, certezze, interiorizzazione dei concetti.

L'« interiorizzazione » da parte della Psicoanalisi, a partire dallo stesso Freud, delle teorie e delle esperienze cliniche che costituiscono l'essenza del proprio esistere: questo sembra il fatto fondamentale!

Interiorizzare, cioè, nel tempo, sempre più profondamente i vari significati contenuti dentro la parola, fino a raggiungere quelli più antichi e più riposti; cercare significati sempre più profondi nell'esistere della mente (a partire dalla propria).

Ora, anche se questo è un processo presente ancor oggi nella Psicoanalisi, non si può negare che il cammino fatto dalla Psicoanalisi lungo questa strada, sia dieci volte maggiore di quanto non sia accaduto, fino ad oggi, nel campo della Ricerca nei gruppi che ha una storia recente e che, allo

stato attuale risente, nelle sue formulazioni teoriche e nella pratica clinica, della non ancora avvenuta interiorizzazione di quelle possibilità che sono contenute nei suoi presupposti.

Oggi infatti, si sente ancora troppo nella ricerca sui gruppi il frastuono della vita esterna; il mondo esterno è ancora troppo presente nella mentalità della teoria e della terapia di gruppo; il « mondo interno » del gruppo è un concetto che deve ancora essere interiorizzato (anche se ne parliamo continuamente); l'applicazione di un rigore psicoanalitico appare, in queste condizioni, molto spesso, artificioso.

Quando questa « maturazione » sarà avvenuta, forse ci accorgeremo che le differenze tra il trattamento classico e la terapia di gruppo non sono quelle che pensiamo oggi e che la diversificazione dovrà porsi in un ambito diverso.

Si pensa infatti oggi - comunque non da parte di tutti i ricercatori - che, in contrapposizione al setting classico, la situazione di gruppo favorisce rapporti reali, il contatto con l'altro avvenga in un gruppo reale, l'espressione dell'agire e dei bisogni di un paziente si svolga in una situazione in cui egli si trova in rapporto con altri che reagiscono attivamente, la produzione del materiale preconscious in presenza di molte persone che ne limitano o ne facilitano l'espressione, costituisca un'esperienza diretta che stimola ancor più l'ansia, il sentimento di colpa e di vergogna.

Considerazioni, queste, che se fossero valutate come punto di arrivo della situazione di gruppo, comporterebbero certamente un giudizio di scarsa possibilità terapeutica da parte del gruppo per quanto riguarda l'indagine psichica profonda.

Perché, se dovessimo comparare 2 persone in gruppo (un paziente e il terapeuta) e 2 persone della seduta individuale (il paziente e l'analista), non c'è dubbio che saremmo indotti a pensare a una maggiore « concentrazione » del setting classico rispetto a quello di gruppo; ma se le 9 persone del gruppo formassero effettivamente una struttura unita, una mente unica, senza dispersione di energia, il giudizio sulla comparazione non diventerebbe forse molto più difficile?

E' possibile che nel futuro la mente individuale dell'individuo venga, a poco a poco, a codificarsi in maniera più stabile, a mano a mano che proceda la maturazione della sua mente collettiva?

Questi saranno i problemi affascinanti degli anni a venire. Questo è, forse, già contenuto nel pensiero dei ricercatori più profondi (vedi Bion).

Il nostro compito, oggi, è semplice e lineare; solo questo: non arrestare la evoluzione della ricerca nei gruppi e favorire nel modo

migliore la sperimentazione clinica. Accettando come « tappa intermedia » della ricerca, suscettibile di profonda maturazione, la situazione attuale che appare la seguente:

a) I pazienti che si sono sottoposti a un trattamento individuale, hanno posto in migliore posizione la loro vita personale, raggiungendo la possibilità di gestire più utilmente il loro rapporto con gli altri. Il loro contributo alla sopravvivenza della collettività resta, però, abbastanza scarso, vivendo in essi più il loro personale bisogno di vivere con gli altri che il sentimento di far parte della collettività.

b) Chi si è sottoposto a una terapia di gruppo, ha acquistato certamente una migliore possibilità di vivere in mezzo agli altri; rimane, però pressoché immutata la sintomatologia nevrotica legata alle sue situazioni infantili più precoci.

c) Gli analisti non mostrano di aver raggiunto, ancora, una grande attitudine a entrare in rapporto con la collettività.

La presenza di Bion a Roma ha lasciato in me alcune impressioni che voglio descrivere

Il mio incontro con Bion avvenne mercé lo studio dei suoi lavori e poi, sul piano personale, durante due conferenze cui ho assistito. Ma non è mia intenzione intrattenermi sul suo pensiero che ha trovato in Italia degnissimi cultori.

Vorrei soltanto parlare delle suggestioni scaturite dal contatto diretto, di un incontro con lui nell'Istituto di Psicoanalisi di via Salaria, di una particolare situazione di gruppo che allora si determinò, un gruppo di terapisti e di studiosi con un terapeuta-cap o meglio con uno studioso che si presentava come un maestro di dottrina e di terapia, un incontro con una mente che esercitava tal fascino sulle menti dei presenti da porsi ad una certa distanza, come la Mente a cui riferirsi, a cui adeguarsi, da raggiungere quanto più si prospettava come irraggiungibile.

Era una sera di luglio di alcuni anni fa. Faceva molto caldo nella piccola Aula dell'Istituto di Psicoanalisi.

Lui alto, magro, impenetrabile. I miei colleghi eccitati, in soggezione la maggior parte; ma qualcuno già si disponeva a distinguersi dagli altri, avvicinandosi più degli altri alla Mente.

Non c'era l'atmosfera di una conferenza di un qualsiasi seminario; chi avesse avuto tanto distacco da considerare quella situazione con uno spettatore disinteressato, avrebbe potuto pensare di assistere a una rappresentazione teatrale: la rappresentazione del fascino del Mente, ma anche dello scontro di linguaggi, della frettolosa, angosciata revisione degli usuali codici verbali, un'ansiosa messa a punto delle proprie modalità psichiche per

confrontarle con una modalità che si presentava estranea, invadente, divorante. Tensione in Aula. Forse, come alleggerimento della tensione, potrebbe servire il tavolo dietro il quale Lui è costretto a sedere, non una cattedra, non un palco, ma un semplice tavolo da lavoro. Ma non basta a rassicurare: le sedie su cui siedono gli altri, sono le sedie dei sudditi, le seggioline di un gruppo piuttosto compatto al suo interno ed estraneo a lui. La tensione è misurata dal silenzio. Se qualcuno parlasse, la tensione si alleggerirebbe, tutti ne sono convinti; ma la tensione prolunga il silenzio (un'eternità).

Eppure deve avvenire qualcosa, non è possibile tollerare oltre il silenzio, una tale frustrazione non è sopportata dalle menti brillanti del gruppo.

Lui è imperturbabile, lui sa che cosa deve avvenire, non ha nessun disagio. Forse in quel momento questo era il suo messaggio: la tranquillità, essere al riparo da tutti, essere al sicuro nei confini della sua persona, una tranquilla concentrazione nel non far debordare la Mente fuori dei confini, operazione che potrebbe disturbarla ma soprattutto porterebbe confusione nel gruppo e questa non deve essere, per lui, una sera di confusione, ma una sera di chiarezza, una chiarezza da raggiungersi anche con fatica, anche col silenzio e la tensione.

A volte un quasi impercettibile sorriso animava la sua fisionomia, ma lo sguardo era diretto verso punti indefinibili della stanza; certamente quello sguardo non invitava nessuno a fare alcunché; ma quest'assenza di iniziativa forse serviva a lui per decodificare la tensione del gruppo. Un'idea mi attraversò la mente: « deve essere meraviglioso essere nella condizione mentale di lui ». Il disagio del gruppo era accresciuto dalla consapevolezza di occupare uno spazio fisico molto maggiore di quello occupato da lui. Lui non occupava che il minimo spazio, tutto il volume della mente era concentrato nel minimo spazio, ma la magia della Mente debordava i confini e si scontrava con la Mente del Gruppo; la costrinse infine ad avere un'iniziativa: qualcuno aprì la finestra per far entrare aria. Un sospiro generale chiaramente udibile. Lui sorrise, gli altri risero rumorosamente: il principio della liberazione. Che cosa pensavano? Forse mettevano in azione una modalità di pensiero consueta, interpretavano il gesto della finestra come viene naturale di interpretarlo: esibizionismo, frustrazione, castrazione, angoscia, decompressione, ecc. Ma Lui che cosa pensava? Avrebbe pensato in modo diverso?

Qualcuno commentò il gesto della finestra e Lui finalmente disse qualcosa come: « la libertà di volare ».

Aveva così collocato il suo pensiero su una linea attinente, collegata con quella del

gruppo, ma era come un pensiero appartenente a un'altra orbita.

La cosa mi colpì. Sentivo in quelle parole l'intenzione di porre il pensiero al riparo, di avere più libertà di pensiero, di collegare il proprio pensiero con quello degli altri, ma in modo arche di magnetizzarlo.

La Mente esercitava una funzione di *magnete* che attirava a sé i codici più usuali di pensiero, li attirava nella propria orbita per caricarli di possibilità nuove, per aprire uno spiraglio a situazioni nuove.

Questa mia sensazione fu rafforzata poco dopo. Erano state scambiate alcune parole da una parte e dall'altra. Allora qualche rappresentante brillante del gruppo, rassicurato dalla condiscendenza di lui, si ritenne autorizzato a mettere in opera il codice normale di pensiero, e gli chiese se alcune cose scritte nei suoi lavori A, B, C, avessero ripreso quello che Freud aveva scritto nei lavori D, E, F, e la Klein negli studi G, H, I. Lui guardò attentamente chi gli poneva quella domanda e rispose che non aveva un'idea precisa di questi collegamenti e che forse collegamenti più importanti potevano essere altri. Poi tacque.

L'assemblea precipitò nuovamente nello stato di impotenza.

Pensai in quel momento che il messaggio che Bion stava portando, almeno quello che veniva percepito dal gruppo, non era tanto la delucidazione di alcuni aspetti del suo pensiero, quanto piuttosto questa sua modalità di comunicazione: *di coinvolgere gli altri senza esserne coinvolto*. L'impressione si accrebbe nel corso successivo della riunione, quando aumentò la comunicazione verbale degli astanti con Lui.

Lui sempre fresco e attento, al riparo da tutti, integro. Aveva come « raccolto » in se stesso la sua sessualità e la sua mente.

Il gruppo, invece, accaldato, umido, pieno di tensioni, di desideri inappagati, di rabbia, di rancori vecchi e ora riemergenti per la presenza di Lui.

Ebbi una fantasia: mi venne l'immagine di vino e di carni arrostiti, per placare la fame, sviluppatasi nel gruppo, per placare la voglia di divorare Lui, di introiettarlo per impadronirsene.

Ma pensai che Lui, per essere tanto al sicuro, doveva essersi protetto sia da noi divoratori che dalla parte divoratrice di se stesso.

A un certo punto qualcuno, in un estremo tentativo di distinguersi, di non essere confuso con la turba affamata intorno a Lui, con il sottinteso di chi la sa lunga, gli chiese della « famosa griglia ». La risposta fu il capolavoro di Lui: la griglia? ma chissà se è veramente legittimo ipotizzarla.

Prostrazione generale.

All'uscita capannelli di persone fino alle 3 di notte a parlare della grandezza di Bion.

La mia impressione fu confermata tre anni dopo, sempre a Roma. Dopo un'esemplare « conferenza bioniana », una giovane e graziosa allieva dell'Istituto, gli disse, a nome di tutti i giovani, che era stato « emozionante assistere alla conferenza e aver conosciuto personalmente chi aveva arricchito l'umanità con i suoi studi e aveva trasmesso tanti valori ai giovani... ».

Lui la guardò, sorrise al riferimento alla giovinezza (ma di chi? di lui? di lei? - non si è mai capito) e disse: « Noi siamo foglie, che cascano qua e là; io sono una di queste foglie ».

Di nuovo pensai: le foglie se ne vanno libere per lo spazio: Bion non riesce ad essere catturato, non ci si può impossessare di lui; non riesce ad essere confinato, ricondotto ai codici normali.

Poi, al ricevimento dato in suo onore, tutti parlavano di lui, mangiavano pasticcini famelicamente. Lui, in disparte, solo; era molto faticoso per tutti noi avvicinarci a Lui con codici che, confusamente, sentivamo come suscettibili di poter entrare in crisi. Forse chiedevamo che la situazione nella nostra mente si facesse meno confusa.